

# Spettacoli

IL CASO. Il regista: «Mi hanno ingannato». Il Piccolo: «Ma non sono dimissioni»

**Vincenzo Consolo**  
«Questa Milano  
troppo ingrata  
con i suoi artisti»

«È un momento di regressione culturale senza precedenti, che toglie anche la parola...». È amaro Vincenzo Consolo, siciliano di nascita e milanese d'adozione. Ma la notizia dell'abbandono del fondatore del Piccolo teatro, dopo un primo istante di riflessione, sembra non stupirlo più di tanto: «Quando una città non riesce a dare nemmeno ad un artista come Strehler quegli spazi che altrove - non a caso - trova senza difficoltà, non può che essere un segno dei tempi, un triste segnale. Strehler ha portato il nome di questa città dappertutto. Non si può dire che la città gli sia stata riconoscente». Consolo ricorda i suoi primi anni milanesi: «Ero studente, e il Piccolo era la mia vera scuola, mia e di tutti coloro che sono andati formandosi a Milano nel dopoguerra. Grassi e Strehler erano maestri non solo di cultura, ma di coscienza civile: si vede che la coscienza civile sta venendo a mancare, che la città non ne sente più il bisogno. Certo, pensa ad altro...».

**Dario Fo**  
«Orrore, la città  
è in mano  
al commercianti»

«Io l'avevo detto che quel "teatrone" rischiava di essere il suo mausoleo... mi dispiace proprio». Un prestigioso collega di Strehler, Dario Fo, riflette sulle dimissioni del padre del Piccolo Teatro: «In questi giorni ero a Copenhagen, mi dicono che in quella città negli ultimi dieci anni il numero dei teatri è quasi raddoppiato, soprattutto si sfruttano le aree industriali dismesse, le vecchie caserme. Nello stesso periodo, ho calcolato che Milano abbia perso due terzi dei suoi spazi. Io ho paura che ormai sia una città in disarmo, e il peggio è che forse se ne accorge anche, ma non reagisce. È il vuoto, il disinteresse culturale e mentale...». Il grande commediante rincara la dose: «La città è ormai completamente in mano ai commercianti, è inutile che qualcuno si arrabi, è così. Basta andare in periferia, luoghi dove far nascere centri culturali - oltre a quelli che già esistevano - ce ne sarebbero, invece c'è solo squalore».

**Giovanni Giudici**  
«Una giunta  
che ci lascerà  
solo ruderi»

«Una città torva e intimorita». Lo scrittore Giovanni Giudici, nell'apprendere le irrevocabili dimissioni di Giorgio Strehler dal Piccolo Teatro, pensa subito - come Fo e come Consolo, qui accanto - a Milano: «Io mi sento umiliato da un fatto del genere. Negli anni Sessanta questa era la città più bella del mondo, ora non solo è la più brutta, ma anche la più ridicola. E questo è solo l'ultimo segnale del dissesto: abbiamo avuto amministrazioni che sembrava non ci fossero. Di questa, purtroppo, non si può non accorgersi: per quello che non fa, per il degrado che si vede passando per le strade. Non ultimo quel gigantesco rudere, da decenni, il "nuovo" Piccolo Teatro». Non c'è proprio nulla che Giudici possa salvare? «Guardi, la cosa che a me sembra peggiore è la perdita di un carattere, di una certa gentilezza. Milano è stata la città del grande decoro, adesso che città è? Una città di quart'ordine. E soprattutto, lo ripeto, torva ed intimorita».



Giorgio Strehler, regista e direttore del Piccolo di Milano

Luigi Ciminaghi

## Strehler: «Il mio j'accuse»

Giorgio Strehler si è dimesso dal Piccolo Teatro. Dimissioni dolorose anche se non inaspettate per l'impossibilità di andare in scena con *Madre Coraggio a Sarajevo* per i ritardi nei lavori, per il disinteresse che il regista imputa alle istituzioni. «Non ho più potuto accettare - dice Strehler da Parigi - questa tragica farsa. Solo i fatti potrebbero convincermi del contrario». Ma il Piccolo frena: «Non una lettera di dimissioni, ma una forte denuncia».

MARIA GRAZIA GREGORI

che lei ha inseguito per molti anni sembrava quasi diventato realtà. O perlomeno era stato bello crederci, vedendola provare...

*Madre Coraggio* doveva essere l'inizio di una nuova storia, di una nuova vita. Con tutto l'amore per quel luogo disagiato, per quel teatro tutto da fare, un segno - mi sembrava - di questa città indifferente e sonnolenta. Invece niente. Tutto disatteso, nessuna risposta ai miei memoriali che designavano non solo una storia futura ma facevano anche richieste precise alle autorità, ai pubblici poteri, allo Stato. Nulla, salvo qualche promessa vaga, quando non il silenzio. E proprio oggi che per l'Italia

sembra iniziare una nuova storia, ecco che a 75 anni, con il cuore spezzato, con un sentimento di sconfitta spirituale devo ritrovare la mia strada da solo. Non è possibile la lotta contro i giganti che schiacciano, impoveriscono la vita spirituale. Così ho dovuto ottemperare alla richiesta del Consiglio di amministrazione che mi ha imposto di lasciare la nuova sede dopo che il 31 maggio, come era stato richiesto, non si erano avute quelle risposte tranquillizzanti, di impegno, che ci si aspettava. Impossibile dunque continuare le prove. Mi sono trovato fra le mani un giocattolo

schacciato, un simulacro, anzi, che improvvisamente mi è sembrato senza prospettive, senza futuro. Cosa potevo fare se non dimettermi?

Ma forse bisognava ancora insistere, non cedere, spiegare a chi mostrava di non capire...

Ma io ho spiegato al governo precedente, nella persona dell'allora Sottosegretario D'Addio, ho spiegato a Rocca, ho anche scritto a Walter Veltroni come intellettuale, come amico e compagno. Tutto ciò, finora, non ha sortito alcun effetto. Cosa dovevo fare d'altro? Non crede che - e lo dico senza superbia - la storia del Piccolo teatro, la vicenda umana stessa di Giorgio Strehler, meritassero qualcosa di diverso, uno scatto di coraggio, una spinta in avanti? Nessuno è partito con noi verso questo viaggio. Da parte mia ho tentato in tutti i modi di scuotere il teatro italiano, ho tentato di smuovere questa città sonnolenta, che un tempo era davvero una capitale, ma che ora sta perdendo i suoi figli. Ho tentato, non ho potuto. Ho cercato di salvare questo luogo d'arte per tutti gli uomini e le donne che vi lavorano, per tutto il suo pubblico, per tutti gli attori che vi recitano e che

vi hanno recitato. Per il nostro pubblico meraviglioso. E oggi sento che è tardi, molto tardi e che non posso dare più niente. Forse pensare ai giovani chissà dove, forse fare teatro ancora chissà dove, oppure prepararmi soltanto all'ineluttabile, grande passaggio come tutti gli uomini della terra.

Eppure lei da tante volte superato grandi delusioni, grandi dolori. È sempre riuscito a trovare la forza per andare avanti anche attraverso enormi difficoltà: l'indifferenza, i soldi che non bastano mai, le difficoltà di un lavoro segreto come il teatro in un'epoca in cui tutto viene «gridato». Le pare giusto lasciare?

Mi sento come svuotato, mi pare che non riuscirei a dare più niente. Proprio io, che ho vissuto solo per il teatro. Ma non è più tempo di attendismi, non si può più, anche per il rispetto che ognuno deve avere per se stesso. No, era necessario questo gesto traumatico. Del resto il nostro Piccolo non ha mai voluto uniformarsi all'esistente, non gli è mai bastato fare qualche spettacolo più o meno felice. Non posso attendere, non posso ingoiare più nulla, proprio in nome di questo teatro che ha dato molto

di più di quanto non abbia mai ricevuto.

Ma il suo pubblico, i suoi attori, i giovani ai quali ha insegnato, coloro che hanno lavorato accanto, come pensa che vivranno queste sue dimissioni?

Ho scritto una lettera aperta al pubblico, agli attori, ai giovani, a chi ha seguito con fedeltà questa mia avventura. Alla mia famiglia teatrale, che è l'unica che ho avuto, ho espresso il mio ringraziamento pieno di tenerezza e di collera per chi ha fatto fallire ancora una volta il nostro sogno, un lavoro fatto da uomini per altri uomini. Al pubblico ho chiesto d'amare il teatro, ho chiesto di non disertare mai lo spazio libero e magico del palcoscenico perché il Teatro è la forma del Divino per chi vive sulla e per la scena. Io, alla mia età, posso anche lasciarlo.

Tutto è così irrevocabile nelle sue parole: non lasciano spazio a nessun ripensamento?

Mi sento come chi è arrivato a un punto di non ritorno. Nessuna parola, nessuna promessa potrà richiamarmi. Solo i fatti, veri, concreti. Ma dovrei credere ai miracoli. E a un atto d'orgoglio di questa città. Lei ci crede?

LA STORIA. Vent'anni di vicissitudini politiche per costruire un teatro che non c'è

## Progetti, tangenti, ritardi: il cantiere infinito

MILANO. È un'odissea che dura da quasi vent'anni, la storia infinita del Piccolo Teatro. Il primo progetto per la nuova sede di quello che avrebbe dovuto essere il teatro d'Europa fu presentato nel 1978 da Paolo Pillitteri, l'ex sindaco di Milano naufragato nella tempesta di Tangentopoli, che all'epoca era assessore al bilancio della giunta Tognoli. Erano gli anni in cui Milano era ancora un cervello pensante con sincere ambizioni europee e Strehler pensava al suo teatro come a una grande fabbrica di sogni: una platea con mille posti, con annessi servizi, ristoranti, biblioteche, laboratori, sale prove, sartorie, uffici. L'architetto Marco Zanuso, al quale furono affidati progettazione e direzione dei lavori, diede corpo a quel sogno, ma ci vollero ancora quattro anni perché il progetto si trasformasse in una delibera, approvata dal consiglio comunale il 14 luglio del 1982: spesa complessiva prevista, 18 miliardi e 700 milioni, saliti a 60 miliardi nel corso del ventennio.

È iniziata diciotto anni fa la interminabile odissea del Piccolo Teatro di Milano, quello che per Strehler avrebbe dovuto essere una grande fabbrica di sogni e che è diventato un interminabile incubo di sprechi e attese. Il progetto, partito da una spesa prevista di 18 miliardi, ha superato i 60 miliardi. Lo scorso anno era stato consegnato alla città, ma ora è di nuovo in alto mare. Causa: l'insopportabile scomodità delle poltrone.

SUSANNA RIPANONTI

Ancora un anno di attesa e la prima pietra per la nuova sede del Piccolo Teatro fu posta a fine marzo dell'83. Arrivato al 1986, e insieme alle opere di fondazione e al muro perimetrale, finiscono anche i soldi e il cantiere si blocca. Per quattro anni la cattedrale di cemento che doveva sorgere in via Legnano, a due passi dal Castello Sforzesco, rimase nascosta da una staccionata di lamiera, dietro alla quale si intravedevano i tetti piramidali dell'edificio, ormai simbolo

premonitore di un impero in disfacimento. I lavori ripresero nel 1990, affidati a quella Igg Tettamanti, destinata a diventare una delle principali protagoniste della prima stagione di Tangentopoli e che proprio qualche mese fa ha chiuso i battenti per fallimento. Ma intanto i costi lievitano, il progetto esecutivo per la seconda fase prevede un costo stimato di 47 miliardi. Nel budget non dichiarato, ci sono anche 300 milioni di tangenti che il titolare della tetta-

**Formentini:**  
«Dispiace, ma non è colpa mia»

«Sono molto amareggiato, ma non mi sento affatto responsabile di queste dimissioni. Perché è vero che in passato la realizzazione della nuova sede del Piccolo Teatro è andata molto a rilente, ma è altrettanto vero che, viceversa, con la nostra amministrazione le cose sono andate avanti eccome». Il sindaco di Milano Marco Formentini, appena rientrato dai fasti e dai giuramenti di Pontida, commenta così la clamorosa notizia delle dimissioni di Giorgio Strehler, arrivata nella serata di ieri in Consiglio comunale. «In questi ultimi giorni l'ho cercato dappertutto, perché questo gesto era già nell'aria, ma purtroppo senza esiti - continua ancora Formentini - Lo ricercherò presto, certamente, e mi auguro proprio che torni sulle sue decisioni».

manti, Fabrizio Garampelli, confesserà di aver dovuto sborsare per aggiudicarsi l'appalto.

Si arriva al gennaio del '93, quando la giunta Borghini estromette l'architetto Zanuso dalla direzione lavori, per affidarla alla Metropolitana milanese uno strappo che viene rucito, dopo una controversia che finisce anche in Tribunale.

Ma sembra davvero che sul Piccolo Teatro si sia abbattuta una maledizione e parallelamente, le inchieste giudiziarie inguainano anche Strehler, indagato e poi assolto per una vicenda che riguardava l'utilizzo dei finanziamenti Cee per i corsi professionali. Già all'epoca il regista minacciò le dimissioni e diede un simbolico addio all'Italia.

Il conto alla rovescia di questa immensa tela di Penelope riparte quando la nuova giunta leghista decide di fare della realizzazione del Piccolo la propria bandiera. Il neo-assessore alla cultura Philippe Daverio piazza un cronometro sulle impalcature del teatro, che assi-

cura che entro 403 giorni l'opera sarà conclusa e giorno più, giorno meno, l'impegno sembra mantenuto. L'orologio viene azzerato alle 12 in punto del 19 luglio dello scorso anno, quando il sindaco Formentini, sostenuto da una piccola folla di fans del Caroccio, consegna il teatro alla città.

Si tratta di una cerimonia solo simbolica, e il resto della storia lo si è visto in questi giorni. Ad aprile si parlava di una *Madre Coraggio* diretta da Giorgio Strehler, che avrebbe dovuto inaugurare a luglio il teatro dei sogni, ma la speranza di vedere finalmente alzato quel sipario è miseramente naufragata sulla prova «assaggio» dell'assessore Daverio. L'ultimo atto di questa farsa tragicomica riguarda infatti le scomodissime poltrone che avrebbero dovuto accogliere gli spettatori. L'assessore ci ha posato sopra i suoi quasi cento chili di peso e le ha irrevocabilmente bocciate. Il conto alla rovescia ricomincia

LA TV DI VAIME



## L'abuso degli abusi

«ABUSO», SI LEGGE sui dizionari, significa «uso eccessivo o cattivo di una cosa». E anche «modo di operare contrario alle regole». La nostra Storia ci ha abituato a convivere con l'abuso e suoi derivati, al punto che spesso non reagiamo ad essi col dovuto rigore. Qualche mattina fa guardavo, dalla terrazza (abusiva, ma dondosa) dell'appartamento di un amico, i tetti del centro storico di Roma. Non una casa era regolare: tutte, più o meno, regolarizzate, condonate e reinserite in una legalità che solo per i meno abbienti è rigida. Intorno, ogni abbaio era diventato un attonito, i conigli s'erano trasformati in loft e persino le cove dei piccioni s'erano convertite in cove di terziario avanzato benestante. Tutto però era tornato a una elegante normalità, secondo il costume nazionale: dopo un po', ogni abuso viene rimosso, cancellato, non solo nel settore dell'edilizia. Castagna, che turba i bambini proponendo loro dei padri sconosciuti per provocare agnizioni-show, che specula sui sentimenti di poveri esibizionisti etc... Be: c'è sempre qualcuno che protesta un po', il per il. Poi però tutto ricomincia come per un sottinteso indulto. Domenica sera (*Stranamore*) Castagna s'è collegato con Sonia, ospite di San Patrignano: un'eccezione, ha detto lui. No: un abuso. Operato sulla sensibilità degli utenti e dei protagonisti. Lo spettacolo non può giovare di questi mezzaccie, è disonesto ignorare il pudore del dolore, specularsi sull'emozione: i genitori di Sonia lanciavano saluti angosciosi, il pubblico applaudiva quello strazio. Ma, al solito, la cosa finirà lì. Come sempre per le cose della tv, culla di abusi più o meno efferati. Prendete Fede: abusa abitualmente del mezzo televisivo (che è sempre, ricordiamolo, comunque «pubblico»). Guardatelo infierire sulla testimone Ariosto (in sinergia con Liguori): un esempio scandaloso di abuso, di parzialità prevaricante che turba il corretto svolgimento della giustizia. Ma anche qui, è arrivato il condono: non toccateci l'Emilio, in fondo è una saggoma, ci fa tanto divertire...

È VITTORIO SGARBI che usa il video per insultare gli avversari? Da tempo ormai qualifica in tv come «assassini» i magistrati che combattono la mafia e la corruzione. La settimana scorsa, non trovando più abbastanza efficace il termine, ha definito «comunista» un procuratore della Repubblica. Che non lo è, ma la definizione gli è sembrata sufficientemente incisiva. Un personaggio sconcertante, protagonista di abusi diretti e indiretti: fu persino nominato dal centrodestra presidente della commissione Cultura della Camera. Ricordo il clamoroso pezzo di cabaret che Benigni ha dedicato a questa follia: un professionista del turpiloquio come quello lì elevato a quel soglio? E io allora, protestava Roberto, che so un sacco di parolacce, perché sono stato escluso dalla carica? Sgarbi continua su Canale 5 con le sue esternazioni imbarazzanti. Ma l'indulto, il condono, sta arrivando anche per il suo caso. Sul *Corriere della Sera* di sabato scorso, un trafiletto annunciava che il presidente della Camera e il vicepresidente del Consiglio sono intenzionati al recupero delle competenze di quell'esponente singolare. Sono sconcertato, lo ammetto. Mi ripugnano le epurazioni, certo. Ma anche i condoni mi allarmano e molto. «Abbiamo bisogno di tutti» si evince da quell'invito assolutorio che cancella gli abusi. Ma attenti amici: quando sentite dire «Abbiamo bisogno di tutti», vuol dire che non hanno bisogno di voi. Non più. [Enrico Vaime]